

CULTURA & SPETTACOLI

FILOSOFI LUNGO L'OGGIO

LA SCHEDA



Nato ad Atene nel 1935, Christos Yannaras entrò a 18 anni nella Fraternità Teologica ortodossa «Zoi» che lasciò nel 1964 dopo la scoperta del pensiero religioso russo. Dopo gli studi teologici e filosofici, conseguì il dottorato in Lettere alla Sorbona. Dal 1981 è professore di Filosofia all'università Panteon di Scienze politiche e sociali di Atene.



Christos Yannaras voce dall'Oriente ponte fra culture

Il filosofo greco ha ricevuto ieri in città il premio «Un libro per il presente»

«L'ontologia della relazione è un'ontologia critica, ontologia post-kantiana, ontologia della persona». Il filosofo greco Christos Yannaras parla della dimensione della «relazione» come elemento fondamentale per l'esperienza religiosa e, ancora prima, per la realizzazione dell'esistenza umana che non si caratterizza in quanto individualità «definitiva e stabile», bensì come «divenire dinamico», costitutivamente aperto alla dialettica con l'altro.

IL PENSIERO
La «relazione» è elemento fondante dell'esperienza religiosa

Yannaras, tra i maggiori e più originali pensatori ortodossi viventi, è stato proclamato al Centro pastorale Paolo VI vincitore della seconda edizione del «Premio Internazionale di Filosofia/Filosofi lungo l'Oglio. Un libro per il presente» con

il volume: «Ontologia della relazione» (2004). Lo ha deciso, all'unanimità, la commissione giudicatrice, presieduta da Adriano Fabris e composta da Ilario Bertolotti, Azzolino Chiappini, Amos Luzzatto, Aldo Magris, Salvatore Natoli, Maria Rita Parisi e Francesca Nodari, direttore scientifico del Festival Filosofi lungo l'Oglio. Alla cerimonia hanno presenziato Antonio Naccari, vicepresidente di Brescia e mons. Giacomo Canobbio, delegato vescovile per la Pastorella della cultura, che ha portato il saluto del Vescovo: «Nella teologia sociologica, c'è differenza tra riflessione greca e latina. Studi recenti hanno appurato che questo fossato non esiste. Se si attinge al Nuovo Testamento e alla tradizione patristica, è possibile incontrarsi

Il premio

A destra, il momento della consegna al filosofo Christos Yannaras, da parte del presidente della giuria Adriano Fabris, del premio internazionale «Filosofi lungo l'Oglio. Un libro per il presente». Sopra: il tavolo dei relatori ieri al Centro Paolo VI in città, con la direttrice del festival Francesca Nodari



con la teologia greca: è come tornare ad una matrice antica, riandando alla quale si può ricostruire un'unità che si pensava perduta». Entrando nel vivo della manifestazione, Adriano Fabris, affiancato da Francesca Nodari e Salvatore Natoli, ha richiamato la «ratio» del premio ed annunciato che la scelta è ricaduta su Yannaras in quanto «esponente in senso alto del pensiero europeo, per la sua formazione e per la sua attività, sempre di grandissimo

livello, che spazia dalla Grecia alla Germania alla Francia». Ma che è anche intellettuale capace di «fare da ponte tra l'Europa e il suo "altro", in questo caso le varie forme di cristianesimo d'Oriente». Ed infine, voce «che viene dalla Grecia: uno Stato così essenziale per la formazione della cultura europea che non può essere lasciato a se stesso o addirittura escluso per semplici motivi economici».

Don Basilio Petrà, docente alla Fa-

coltà teologica dell'Italia Centrale e al Pontificio Istituto Orientale di Roma, curatore delle opere di Yannaras, ha ripercorso la bio-bibliografia dell'autore. Nato ad Atene nel 1935, Christos Yannaras è entrato a 18 anni nella Fraternità Teologica ortodossa «Zoi», che lascerà nel 1964 dopo la scoperta del pensiero religioso russo e un lungo travaglio interiore. Si dedica quindi a studi filosofici e teologici, consegue il dottorato in Lettere alla Sorbona. Nel 1981, non senza incontrare resistenze politico-culturali, diventa professore di filosofia ad Atene presso la Università Panteon di Scienze Politiche e Sociali. Tra le sue opere, tradotte in oltre dieci lingue, «La teologia dell'assenza e dell'ignoranza di Dio»; «La metafisica del corpo. Studio su Giovanni Climaco»; «La persona e l'eros. Saggio teologico di ontologia».

«In Grecia - ha commentato Basilio Petrà -, e non solo, ha svolto un ruolo essenziale, rinnovando radicalmente la percezione culturale del discorso religioso. Credo che si debba ormai distinguere tra un "prima" e "dopo" Yannaras».

In «Ontologia della relazione», il filosofo si confronta con il «nichilismo ontologico» di Heidegger (fondato sulla concezione dell'essere come «ente»), che supera in direzione di un'ontologia «alternativa» facente perno sui termini «persona» e «eros» (potenza amorosa). Lo ha illustrato, nella sua allocuzione, lo stesso Yannaras: «La sfida che avevo davanti era quella di formulare l'ontologia che avrebbe potuto essere attinta dall'insistenza greca sulla realizzazione della verità come fatto di comunione: impresa "politica", nel significato più nobile». Dialogando anche con alcune suggestioni di Lacan, e non esitando a confrontarsi con le pretese riduzionistiche delle neuroscienze, il filosofo riflette nel testo sulla rilevanza originaria della relazione, che si attua nell'incontro con l'alterità dell'Altro, «palpata come intimità unica». La dinamica cognitiva della relazione diventa «esperienza di rivelazione», il cui approdo, anche attraverso una suggestiva rilettura della fede cristiana, è nella «relazione come essere» o vita-comune-relazione.

Anita Loriani Ronchi



Scatti dalla storia

Nelle foto d'epoca, la marcia davanti alla Porta di Brandeburgo e la repressione armata

Quando Berlino si ribellò all'occupazione sovietica

Sessant'anni fa la rivolta partita dagli operai della Ddr e repressa nel sangue dall'Urss

Uno dei più maestosi viali di Berlino, quello che collega la Porta di Brandeburgo al quartiere occidentale di Charlottenburg attraversando il parco del Tiergarten, porta come nome una data: Strasse del 17. Juni. I più lo conoscono per il mercatino d'antiquariato che vi si svolge il fine settimana, e stando a recenti sondaggi pare che la maggior parte degli adolescenti residenti nella capitale tedesca non conosca affatto il cruciale significato simbolico del 17 giugno 1953, data che fino alla riunificazione era omaggiata dalla Bundesrepublik come festa nazionale. In quel gigantesco «paesaggio della memoria» che è il centro dell'odierna Berlino, non c'è spazio per un monumento che ricordi l'insurrezione popolare di Berlino Est e le vittime che caddero sotto il fuoco dell'esercito russo. Quella del 17 giugno 1953 fu la prima rivolta di massa contro il comunismo che si sia registrata nei Paesi del blocco orientale. Tre anni prima dell'analogo sollevazione ungherese, quindici prima della Primavera di Praga, ventotto prima degli scioperi nei cantieri di Danzica, furono gli operai della Ddr a scendere in piazza per protestare. Fu una rivolta spontanea, senza leader riconosciuti e senza obiettivi precisi. Cominciò per le strade di Berlino Est, ma si diffuse rapidamente

in quasi tutte le città della Germania orientale coinvolgendo oltre 500mila persone. Fu un'insurrezione politica e non banalmente «sindacale», come pure si è dato a credere per molto tempo. Certo, a quanto risulta dalle ricostruzioni più accreditate, all'origine vi era l'insoddisfazione per i tagli salariali e l'aumento dei ritmi di produzione imposti dal governo di Walter Ulbricht. Ma subito il carattere politico prevalse: i manifestanti chiedevano libere elezioni, libertà di stampa, le dimissioni del governo, la fine dell'occupazione sovietica e la liberazione dei detenuti in carcere per dissenso politico. Nell'estate del 1953 Berlino era rovente palcoscenico mondiale della Guerra fredda. Ancora non era stato edificato il Muro, e il transito tra i settori occidentali e quello sovietico era relativamente agevole. Il flusso di tedeschi orientali in fuga verso ovest - vuoi per ragioni ideologiche, vuoi per le migliori condizioni materiali di vita - era continuo. La morte di Stalin nel marzo 1953 aveva illuso molti che Mosca potesse convincersi a rinegoziare una soluzione «unitaria» per l'ex capitale tedesca. In quel contesto i lavoratori di Berlino Est trovarono il coraggio di scendere in piazza e da principio ebbero un grande successo al punto che anche molti soldati e poliziotti della Ddr disertarono per passa-

re con i rivoltosi. Alla fine intervenne l'Armata Rossa con panzer e mitra lasciando sul selciato un imprecisato numero di morti. Altro che «contro-rivoluzione» o «tentato colpo di stato fascista», come per decenni si è tramandato nella memoria ufficiale della Ddr. Gli storici tedeschi oggi non tendono a riconoscere nella rivolta fallita del giugno 1953 l'antefatto illustre della rivolta del 1989. La ricorrenza ha risvegliato nell'opinione pubblica la memoria storica e in questi giorni si susseguono a Berlino rievocazioni e omaggi ai caduti da parte di istituzioni e forze politiche. Tra i più significativi la mostra fotografica «La Ddr tra repressione e protesta» e il convegno «La memoria storica e il 17 giugno 1953». Ma l'iniziativa più clamorosa è la decisione del Senato berlinese di dedicare una piazza ai morti del giugno 1953. Lo sfarzo prospettico l'enorme palazzo che ospita il Ministero delle finanze federale, all'angolo tra Leipzigerstrasse e Wilhelmstrasse, costruito ai tempi di Hitler come Ministero della Luftwaffe, punto in cui centinaia di manifestanti radunatisi nel fatidico 17 giugno furono falcidiati, assumerà il nome di Piazza dell'insurrezione del 1953. Un omaggio che la Berlino del dopo Muro doveva necessariamente rendere a quelle vittime.

Gherardo Ugolini